

Dal libro

“il rito ambrosiano”

(in magistratura)

di Roberto Maroni

Nel 2006, per esempio, terminò la mia esperienza al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali perché la Lega, alleata con Berlusconi, perse le elezioni. Al governo andò Romano Prodi e a quel punto, da rieleto, divenni un semplice parlamentare dell'opposizione. Come tale, non avevo vincoli che mi impedissero di svolgere la mia attività professionale, che era quella di avvocato. Dal 2006 al 2008, infatti, prestai delle consulenze, regolarmente fatturate, a una società. Nel 2010 anch'io scoprii dai giornali di essere indagato dalla procura di Milano per illecito finanziamento ai partiti, anzi, a un parlamentare. Rimasi interdetto. Il parlamentare in questione era niente di meno che l'onorevole Roberto Maroni. E l'illecito finanziatore chi mai poteva essere? L'avvocato Roberto Maroni!

Questa vicenda, benché surreale, di fatto mi procurò una condanna mediatica senza appello. «L'Espresso» sbatté la mia faccia in copertina, accompagnata dall'espressione *Tu quoque*. Quella volta mi andò bene perché, ironia della sorte, venne in mio soccorso la magistratura di rito romano. Sì, perché avevo ricevuto il pagamento delle consulenze sul mio conto corrente di Roma e dunque, per competenza territoriale, le carte dell'inchiesta furono trasferite da Milano alla procura della capitale. Dopo il primo interrogatorio, il pm si fece una risata e il procedimento fu subito archiviato.

Qualche anno dopo mi è successa una cosa simile. Giuseppe Orsi, presidente di Finmeccanica, fu indagato per corruzione internazionale e arrestato il 12 febbraio 2013, ad appena due settimane dalle elezioni amministrative che mi vedevano candidato alla carica di governatore della

Lombardia. Fui coinvolto solo perché «amico» di Orsi ed evidentemente, per il rito ambrosiano, in quanto tale dovevo pur avere qualche responsabilità etica o morale. O un concorso di colpa. Ebbene, ho sempre creduto che l'obiettivo nascosto di quell'indagine, che screditava la mia immagine e gettava un'ombra sulla mia candidatura, fosse quello di farmi perdere le elezioni. In quell'occasione non ci riuscirono. Quanto a Orsi è stato assolto solo anni dopo, per mancanza di «prove sufficienti». Intanto però era stato scaraventato in una lurida cella (da innocente), destituito dal vertice di Finmeccanica (da innocente), strappato all'affetto dei suoi cari (da innocente). A un certo punto gli è stato detto: basta, è tutto finito, sei assolto. Sono contento per lui, perché ha finalmente ritrovato giustizia e onore, ma provo anche tanta rabbia, soprattutto per la mancanza di sanzioni nei confronti di chi l'ha torturato: una tortura soprattutto mediatica contro persone oneste, arrestate e poi assolte, che distrugge la reputazione, il fisico e la psiche. E capitato a lui, può capitare a chiunque.

È capitato, per esempio, anche a me. Tra il 2014 e il 2015 ho subito un processo, giunto al primo grado di giudizio nel 2018, in relazione a fatti e soprattutto comportamenti che ritengo assolutamente legittimi. Nel caso specifico parliamo di Expo 2015 e della segnalazione del nome di una collaboratrice a cui tenevo. Con mia grande sorpresa, ho scoperto che comunicare un nome, senza peraltro mettere in atto alcuna sollecitazione concreta, è considerato un reato (si chiama «turbata libertà nella scelta del contraente»). Siamo in presenza, se mai ce ne fosse stato bisogno, di un'ulteriore evoluzione, in senso negativo, del rito ambrosiano in magistratura, perché in questo modo si impedisce a un pubblico amministratore - a un sindaco, a un governatore, a un assessore - di svolgere la propria attività in condizioni minime di serenità: qualunque azione, qualunque telefonata, potrà essere usata contro di te.